

Minima

Ma davvero saremo orgogliosamente disumani?



ALFONSO BERARDINELLI

Quando la storia, la storia del genere umano, procede secondo ritmi così accelerati nello sviluppo economico e tecnico scambiato per progresso, allora una mancanza di adeguate riflessioni e decisioni può estenuare quello che una volta chiamavamo unanimesimo fino a farlo sparire. Non è più l'essere umano, il genere umano, a produrre consapevolmente la propria storia, sono invece entità, organizzazioni, dispositivi e processi automatici che nessuna politica o più giudice e indirizzare diversamente. Forse quando si parla di umanità post-storica ci si riferisce a questo. La storia viene sostituita da una "seconda natura" artificialmente prodotta, che è il contrario della natura e nasce dall'ignorare, dal voler



José Ortega y Gasset

sostituire la natura in tutte le sue forme. Tempo fa, in una delle mille chiacchierate televisive, un intellettuale fieramente "di sinistra" e tutt'altro che sprovveduto ha detto che «la natura non esiste» e che gli esseri umani sono davvero tali solo se decidono di essere qualsiasi cosa vogliono, maschi o femmine, madri o padri, senza dover ubbidire a tirannici processi naturali. Mi sembra piuttosto chiaro che se si ragiona così si sarà anche pronti a ignorare la natura sia in noi stessi che fuori di noi, nell'ambiente esterno e in tutto il pianeta. Negli anni Venti del secolo scorso, il filosofo José Ortega y Gasset pubblicò uno dei suoi libri più famosi, *La disumanizzazione dell'arte*, in cui analizzava l'estetica delle avanguardie. Da allora la disumanizzazione ha continuato a espandersi e progredire. Oggi le arti e gli artisti sono dappertutto e le forme estetiche più diffuse manipolano l'umano, a cominciare dal corpo, in modo sempre più aggressivo, fatuo o assurdo. È l'estetica del brutto, dell'inattuale e del mostruoso, parallela all'ossessione di una bellezza così perfetta da essere altrettanto inumana. Perfino negli studi umanistici, ormai da decenni, si è imposta "l'informatica umanistica". I filologi e gli studiosi di letteratura non sanno più lavorare senza il loro caro computer. Non hanno più memoria dei classici che hanno letto, ammesso che li abbiano davvero letti di persona e da cima a fondo. Basta loro averli "messi in memoria", in una memoria non umana. La disumanizzazione delle cosiddette *humanities* non sarà senza conseguenze. Non ci sono cause senza effetti: questo dice la natura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scrittrice Mariapia Veladiano / Basso Camarini

ROMANZO

ALESSANDRO ZACCURI
Sembra che tutto succeda nelle ultime trenta pagine o giù di lì, ma a lettura terminata ci si rende conto che la storia è iniziata molto prima, dispiegandosi con la leggerezza di un merletto. Bianca, la moglie del protagonista e narratore Angeletto, ha una predilezione per quel tessuto impalpabile ed elegante, nel quale il marito ritrova la qualità più autentica del loro amore. Un'intimità fatta di complicità e ironia, di parole dette e altre tacite in attesa che venga il tempo di rivelarsi qualche altro segreto. La riservatezza professionale è, del resto, uno degli elementi che più accomuna i personaggi principali del nuovo romanzo di Mariapia Veladiano, *Quel che ti tiene vivi*. Ambientato in una Vicenza inominata e riconoscibilissima, il libro parla con la voce di Angeletto, ma spesso fa arrivare al lettore l'eco di quella di Bianca. Avvocato lui, psicoanalista lei, incontratisi per caso quando l'uomo ha dovuto fronteggiare una specie di blocco professionale. La terapia, di per sé, non è nemmeno incominciata. Angeletto si innamora al primo sguardo di Bianca e glielo dice senza esitazione. Lei gli piace perché è «strutturata», sostiene. Quell'espressione bizzarra si riproporrà più avanti, solo che allora sarà Bianca a riservare l'appellativo ad Angeletto, lascian-

dolo sconcertato. Più che dalla vita, infatti, la sua infanzia è stata dominata dalla morte dei giovanissimi genitori, consumatisi in un suicidio di coppia dopo anni di sorde recriminazioni. Angeletto è stato un bambino esperto nell'arte di rendersi invisibile, fino a quando su di lui non si è posato lo sguardo di Giuditta, la vicina di casa che lo ha cresciuto e che, in modo forse involontario, lo ha indotto a studiare giurisprudenza. Se Giuditta è specializzata nella tutela dei minori, Angeletto si occupa prevalentemente di diritto di famiglia. Il suo studio è il campo di battaglia di coppie sull'orlo della separazione, di madri che diffidano dei figli, di figlie che s'alleano con i padri. L'avvocato ascolta tutti, dopo di che si prende la libertà di non accettare questo o quel caso. Poche stanze più in là, nella magnifica casa che Bianca ha ereditato dalla famiglia, i pazienti confidano all'analista traumi e fallimenti. A dispetto delle apparenze, non si tratta di estraneità, ma di reciproco rispetto. Da ultimo, si tratta di amore. Prima ancora che la trama si delini nella sua forma definitiva, *Quel che ti tiene vivi* si presenta come un raro (e bellissimo) romanzo di amore coniugale. Angeletto e Bianca sanno fin troppo bene che l'infelicità insidia anche le famiglie più insospettabili, e non solo per via della loro professione. Della sventura di lui abbiamo det-

to, quella di lei rimane appena accennata. C'è stato un incendio, c'è stato un salvataggio quasi miracoloso, ma il resto rimane nell'indistinto. Angeletto, che si proclama agnostico, è convinto che presto o tardi Bianca condividerà anche quella parte del suo passato. Per il momento, è contento della sua vita così com'è. Anzi, della loro vita, nella quale Bianca porta la grazia di una fede praticata con incrollabile pudore. Nulla di quanto arriva dall'esterno turba veramente questo equilibrio, neppure l'apparizione di un bambino nel quale Angeletto si imbatte durante uno dei suoi periodici ritorni nel brutto condominio di periferia dove si è svolta la tragedia dei genitori. L'appartamento è ancora lì, destinato a svuotarsi con una lentezza che corrisponde alla fatica con cui il protagonista si separa dal proprio passato. Salvino (così dice di chiamarsi il bambino) se ne va in giro da solo, di notte, proprio come era solito fare Angeletto per sfuggire alla cupezza dell'ambiente domestico. Per qualche pagina si ha l'impressione che il racconto possa virare nel fantastico, ma la vicenda è molto più realistica di quel che si potrebbe immaginare. Non per questo, tuttavia, è priva di implicazioni spirituali. Tanto per cominciare, Salvino si esprime con un eloquio forbito e straniante, diretta conseguenza della sua condizione di soggetto autistico. Più in pro-

fondità, il piccolo nottambulo assume di sé il ruolo del figlio che Angeletto si ostina a non desiderare, timoroso com'è del riproporsi di un'infelicità da cui ancora si sente minacciato. Quale sia la svolta del romanzo, e quale la soluzione, è un riuscito arcano narrativo sul quale va mantenuto il riserbo, adeguandosi allo stile di Bianca e Angeletto. Di sicuro, però, *Quel che ti tiene vivi* conferma l'attitudine di Veladiano a riconoscere la grandiosità di avvenimenti che parrebbero minuti, lungo una linea che dal felice esordio di *La vita accanto* (2011) si è dipanata di titolo in titolo, ora dando maggiore risalto all'elemento teologico (si pensi a *Lei*, che nel 2017 ricostruiva con poetico rigore la figura di Maria di Nazareth), ora facendo affiorare con discrezione il dato autobiografico (come in *Adesso che sei qui* del 2021). Sono libri che, a un certo punto, assumono la consistenza lieve e tenace del merletto, questa successione di vuoti e pieni che ci ricorda quanto all'amore si addica il silenzio. Se proprio di amore si vuole parlare, meglio affidarsi al racconto, che dice e non dice. E, non dicendo, dice tutto quello che conta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mariapia Veladiano
Quel che ti tiene vivi
Guanda. Pagine 240. Euro 18,00

NARRATIVA/1

Quel testimone che non passa da D'Adamo alla figlia disabile

ROBERTO CARNERO

La morte dell'autrice, avvenuta all'inizio di aprile all'età di 55 anni, ha reso il romanzo di Ada d'Adamo, *Come d'aria*, un caso letterario. Opera prima della scrittrice, esperta di teatro e danza contemporanea, è tra i 12 libri candidati al premio Strega, la cui cinquana verrà decisa a Benevento mercoledì prossimo. In molti ipotizzano in questo caso quello che potremmo chiamare "effetto Bellonci": Maria Bellonci, che aveva fondato nel 1947 il premio Strega, nel 1986 candidò se stessa con *Rinascimento privato*, che avrebbe vinto con la stragrande maggioranza dei voti, dopo che l'autrice era scomparsa poche settimane prima per un male incurabile. Uno dei membri della giuria, la poetessa Maria Luisa Spaziani, ebbe l'onestà intellettuale di riconoscere che l'altissimo numero di preferenze che aveva decretato quella vittoria andava inteso soprattutto come un omaggio *in memoriam* alla figura dell'autrice, oltre che come segno di apprezzamento per un'opera comunque dotata di valore. Fatta questa premessa di contesto, bisogna riconoscere che il libro di Ada d'Adamo non manca certo di qualità. La prima delle quali è l'intensità emotiva derivante dalla verità umana di quanto raccontato. Il libro, esplicitamente autobiografico, prende le mosse dalla malattia che ha colpito l'autrice alcuni anni fa, un cancro che nel prologo del romanzo è già al quarto stadio. La prognosi è infausta e la protagonista è consapevole del fatto che non le rimane molto da vivere. Ma si intuisce che la sua preoccupazione più grande è, come molte volte accade ai genitori di figli con disabilità, il destino che attende la figlia Daria, ormai adolescente, quando la madre non ci sarà più. Perché Daria ha una rara malattia congenita, il cui nome tecnico è oloproencefalia: il corpo si è sviluppato conformemente all'età, ma «a questa crescita ponderale (...) non corrisponde uno sviluppo intellettuale, né l'acquisizione di una qualche autonomia. Dai pannolini siamo passati ai pannolini, lavarti è diventato difficile, non solo per le mie scarse forze». Da questo breve brano si può facilmente intuire il dramma di una madre chiamata a occuparsi di una figlia che dipende in tutto da lei. Certo, sulla carta le leggi ci sono, come quella per l'inclusione scolastica, ma la cronica mancanza di risorse adeguate per i servizi sociali, la lentezza della burocrazia, l'insensibilità di qualche suo funzionario riempiono la strada di ostacoli che in molti casi potrebbero essere evitati anche solo con un po' di sensibilità e buon senso. Per non parlare della cattiveria gratuita di chi per strada

non sa trattenere un moto di disgusto alla vista di Daria. Per fortuna c'è anche la bontà di tanti compagni di scuola, capaci di gesti sinceri, generosi, commoventi. *Come d'aria* è il racconto, in parallelo, della malattia della madre e del disagio della figlia, ripercorso a ritroso dalla voce narrante della donna che parla alla seconda persona alla sua bambina ormai ragazza. La figlia diventa donna mentre la madre sta morendo. Ma non può avvenire un passaggio di testimone, perché Daria non sarà in grado di prendere il posto di Ada nel mondo. È comprensibile che di fronte a tanta sofferenza una madre si chieda se non sarebbe stato preferibile che quella figlia non nascesse: anche se, da quando è nata, lei sarebbe pronta a rinunciare alla propria esistenza purché potesse continuare quella della figlia. Nonostante in gravidanza Ada si fosse sottoposta a tutti i controlli di routine, il suo ginecologo non aveva individuato nella nascita la patologia. Si inserisce qui una riflessione della voce narrante sul cosiddetto

«aborto terapeutico», riflessione che rimane problematica. A un certo punto la narrazione si chiede: «Perché mi sono ammalata di cancro? Forse avevo qualche colpa da espiare. Una colpa grande, la peggiore che si possa immaginare». Quasi dialogando con la figlia, Ada spiega che, a fronte di una minaccia di aborto spontaneo che aveva spinto i medici a prescrivere riposo assoluto, lei, tenendo di essere abbandonata dal compagno (per non perdere il quale già due anni prima aveva interrotto una precedente gravidanza), si era messa a correre per Roma in motorino. «Di quella corsa in motorino non ricordo i particolari, ma credo di aver preso di proposito qualche buca e di averne evitate tante altre, dibattendomi nel duplice desiderio di uccidermi e di salvarmi. (...) Eri già tu, quel giorno? O sei diventata tu per colpa mia?».

Ci vuole davvero grande coraggio a mettersi a nudo in modo così diretto. Significa attribuire alla scrittura un valore catartico, quasi di confessione in pubblico. E forse è proprio questo che impressiona soprattutto nel romanzo: la volontà di andare al fondo del dolore e dei sensi di colpa per provare a superarsi in un'ottica di redenzione. Non c'è un'apertura esplicita a una dimensione trascendente, ma già questo fare i conti della scrittrice con se stessa è un modo di illuminare il proprio vissuto in una prospettiva di verità. E il lettore non può non rimanerne colpito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ada d'Adamo
Come d'aria
Einaudi. Pagine 144. Euro 15,00

NARRATIVA/2

Esattezza e malinconia nelle ciotole di Murgia

LISA GINZBURG

Se ne va un figlio perché è cresciuto, se ne va un ricordo impregnando di sé una qualche suppellettile, se ne va una speranza, se ne va qualcuno e la sua dipartita è una scia intrisa di cenere e disillusione. Ciascuno dei dodici racconti del libro *Tre ciotole* di Michela Murgia descrive un commiato: da una persona, da una condizione, da un ruolo, dalla stessa vita. Come fosse apologeti, ciascuna di queste storie brevi comunica il proprio piccolo insegnamento con esattezza e malinconia. Esattezza, perché i dodici frammenti sono concepiti e riportati con precisione. Malinconia, perché permangono, in ognuna delle dodici storie, una fatica di riconoscere e realtà e prima ancora, di guardarla e assumerla. Quella fatica di accettare sta in abbastanza nell'orbita delle stesse nostre esistenze tutte. Murgia sembra insinuare tra le righe della sua calibrata prosa, e i suoi racconti del grande peso del dover far fronte anche dicono. «La memoria, non l'amore è la trappola»: ed ecco nel ricordare che nostro malgrado assedia e le nostre vite si assemblano, quasi stappandosi, la paura di vivere e quella di morire, spinte ugualmente forti e in modo diverso per noi. Come in un prisma di caleidoscopio, i punti di vista in ogni storia mutano, spostandosi e muovendosi secondo movimenti e scarti repentini, inattesi, come repentini e fulminei sono i finali dei racconti così da raccordarsi gli uni agli altri, quasi Sherazade novello Pollicino dovesse puntellare di pietre il terreno per orientarsi nel bosco del narrare. La protagonista del primo racconto, quella che riceveva la diagnosi di neoplasia su un rene vive una lunga fase di rigetto del cibo sino a trovare la soluzione delle «tre ciotole» (ai futuri lettori saperne di più) è la stessa donna evocata nell'ultima storia, lei non più viva, attraverso la descrizione dei vestiti che furono i suoi. Vita e suo ricordo, malattia e sua rico-

gnizione o negazione, tutto convergono verso la fatica di guardare. Un padre la cui figlia si fa dei tagli alle braccia nasconde il fatto alla madre della migliore amica della ragazza, coinvolta in stesso dramma. Un'allenatrice di palla a mano finisce un'azione violenta su un topo già incominciata da dei ragazzini. Una donna malata di cancro ricorda un amore sbagliato, e il disgusto che quel ricordo le procura geometricamente si riflette sulla sua angoscia. La menzogna dell'adulterio fa da specchio ad altre bugie che costellano ogni esistenza, e nel rifletterle le scioglie, come accade quando scrivere lambisce la speranza di vivere ed elargire vita, quando si misura con paure molto più oscure e profonde, compresa quella di dipartire dal mondo. C'è qualcosa di dolorosamente geo-

metrico nello sguardo di Michela Murgia, e il suo *Tre ciotole* conta la virtù di un punto di vista impetuoso e insieme molto umano nei riguardi dei suoi personaggi. Il risultato è una leggerezza nel senso più calviniano della parola, una scrittura vicina all'esistenza, al suo gonfio fluire e accadere, nella consapevolezza delle trappole che di continuo la vita sa tenderci, delle fughe e le bugie che costellano la sua geometria prestabilita, così da rafforzare la struttura, e insieme in modo tale da sfocare le figure. Perdoni di senso le verità rifugge, quando l'architettura è forte: si fanno grottesche, o ininfluenti, o sfocate. Nella poesia di Rilke "Orfeo, Euridice Hermes", quando quest'ultimo sconsolato annuncia a Euridice che Orfeo purtroppo si è voltato, ogni salvezza è dunque spenta, lei già non si sovravvive più di chi si tratti. «Ormai era radice», Rilke canta di lei. Nella mente, leggendo *Tre ciotole*, risuonano queste voci. Storie immaginate e viste con sguardo roccioso e sin troppo sapiente, volto ad altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michela Murgia
Tre ciotole
Mondadori. Pagine 138. Euro 18,00